

Direttore Editoriale

Vito Martiello

Direttore Responsabile

Dott. Francesco Cacciola

Grafica e Impaginazione

Plastic Jumper

EDITORIALE

È PICCOLO ma CRESCERÀ

Una città che vuole dialogare con i detenuti è una città inclusiva, che considera i detenuti, al di là della condizione giuridica e di reclusione, parte del proprio contesto sociale e quindi soggetti interlocutori

IN QUESTO NUMERO

| | |
|--|--------|
| È piccolo ma crescerà | p. 1 |
| Riflessioni | p. 2 |
| A volte ritornano | p. 3 |
| Unico grande amore SPAL solo SPAL, SPAL e basta!! | p. 4-5 |
| Inside Out (dentro-fuori) | p. 5 |
| Tributo a Giorgio Gaber "Io mi chiamo G." | p. 6 |
| Un combattente del pensiero | p. 7 |
| Tre generazioni dedicate allo studio del diritto: una tradizione di famiglia | p. 8 |
| Racconto dal carcere | p. 9 |
| Siamo farmaco-dipendenti | p. 10 |
| L'angolo della poesia | p. 10 |
| L'Italia del recupero | p. 11 |
| La prima televisione | p. 12 |

Il Comune di Ferrara, in quanto Comune sede di Carcere, con delibera di Giunta Comunale del 7 giugno 2005, P.G. n° 26/30945, ha approvato la costituzione di un Comitato Carcere, composto da rappresentanti di diversi Enti ed Istituzioni, con l'obiettivo di dare forma e sostanza al rapporto tra il carcere e la città, per evitare a tutte le persone che "vivono in carcere", una condizione di marginalità ancora più profonda di quanto già non comporti la propria condizione.

L'obiettivo generale del Comitato, condiviso e verificato da un costante e proficuo rapporto fra l'Ente Locale e la

Direzione del Penitenziario, è quello di agevolare la messa in rete delle iniziative a favore della popolazione detenuta, contribuendo a collegare le iniziative e la progettualità dei servizi pubblici, del mondo del Volontariato e del Terzo Settore, così da favorire la creazione di un sistema integrato di azioni - anche nel rispetto della normativa in materia di servizi e interventi sociali (L. 328/00, L.R. 2/2003) - nell'ottica di un maggiore coordinamento.

Comunicare il carcere è uno degli obiettivi previsti dal Comitato, queste prime pagine che leggerete oggi, vogliono





essere uno strumento che rafforza il dialogo tra Carcere e Città.

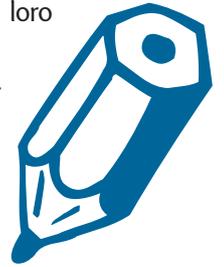
Attraverso la comunicazione, si vuole creare reciprocità, si ha la pretesa di contribuire all'abbattimento dell'isolamento del carcere e l'alienazione tra carcere e società, mettendo in relazione le persone, operatori e volontari, che possono avere un ruolo importante, sia come comunicatori verso l'esterno e l'interno del carcere, sia nell'organizzazione di attività di comunicazione rivolte a detenuti, costruendo con loro una piccola (tramite una piccola redazione)

che a partire da questo giornale, ipotizzare rubriche su quotidiani locali e altri e nuovi canali e modi per comunicare. Imparare in definitiva ad usare meglio e di più la comunicazione, conoscerne i linguaggi e i processi per creare un dialogo creativo tra carcere e società. Astrolabio è un primo esperimento di un giornale scritto nel carcere di Ferrara e nasce dal desiderio manifestato da tante persone detenute nel corso di questi ultimi anni ed ha l'obiettivo di scambiare informazioni ed esperienze, sia tra gli stessi detenuti della casa cir-

condariale di Ferrara, che con l'esterno e con la città in particolare.

Lo sforzo che vorremmo fare consiste prima di tutto nel rappresentare la pluralità culturale, sociale, che esiste dentro al carcere come fuori, accettando la sfida di contribuire al miglioramento del contesto relazionale all'interno del carcere e alla intensificazione dei rapporti tra carcere e società, con l'obiettivo, soprattutto, di facilitare il reinserimento delle persone nel contesto sociale allo scadere del loro periodo di detenzione.

Speriamo che col contributo di tutti questo giornale possa arricchirsi, qualificarsi, modificarsi, divenire davvero uno strumento di Comunicazione un orizzonte comune di lavoro attraverso il quale fare interagire e dialogare carcere e città, come è giusto che sia tra una parte e il tutto a cui essa appartiene.



Vito Martiello

RIFLESSIONI



Come cambiano le abitudini e come, anche se di malavoglia, ci si adatta a situazioni e comportamenti inabituali, come anche i pensieri più fatui ti rincorrono nella mente e trovano spazio e riflessioni una volta impensabili.

In questo momento sto riflettendo perché e con quale probabilità certi rumori e numeri possono influire sul mio inconscio.

In questo periodo sono solo, nella settima sezione, cella numero sette, il corridoio è lungo settanta passi, l'area cortiliva destinata alla abituale camminata è lunga ventisette

metri e larga sette, mentre il campo di calcio è lungo novantasette passi e largo settanta.

Forse con il numero sette il fato vuole dirmi qualcosa?

Peccato che non posso giocarlo al lotto, mi auguro solo che non siano anni ma solo mesi da trascorrere in carcere.

Un altro pensiero ricorrente, mentre cammino nella cella, anch'essa lunga sette passi, è rivolto agli animali che vedo allo zoo, mi ricordo l'incedere del leone, che potrebbe correre nella savana, invece cammina avanti e indietro nella gabbia, con lo stesso passo cadenzato per ore.

Non andrò mai più in uno zoo, non

vorrò mai più vedere nessuno nato libero obbligato a vivere dietro le sbarre.

Lo so che "chi è causa del suo mal pianga se stesso", non l'ho scritto io ma ci sarà pure qualche forma di punizione che preveda il reinserimento nella società, diverso da quello attuale.

È da sempre, nell'arco dei tempi, che il cattivo viene rinchiuso ed allontanato dalla società, ma il mondo è cambiato, ci sono i computer, l'uomo va sulla luna, possibile che le carceri, anche se sicuramente migliorate dal punto di vista del trattamento umano,



nella filosofia della segregazione, invece di migliorare, regrediscono?

PENSIERI E RUMORI

Il rumore dei passi e delle chiavi appese alla cintura dei sorveglianti

(assistenti) scandisce il tempo e la giornata del recluso. Senti il passo che si avvicina ad una cella, il rumore delle chiavi che la aprono, la voce del sorvegliante che dà la disposizione alla quale attenersi: lavoro, aria, avvocato, infermeria e quant'altro, ma in realtà nel tuo cuore aleggia sempre la speranza, anche se illusoria, che quei passi e quel rumore

di chiavi sia per te con una voce che ti dica "liberante".

Resta solo la consapevolezza che prima o poi quel momento verrà.

Gianni Lasagni

A VOLTE RITORNANO. SI RIPARTE

Sotto l'egida dell'Amministrazione Provinciale, la Direzione del Carcere di Ferrara, ha dato il via ad un progetto supportato dalla Assistente Sociale sig.ra Elisabetta Berti, con la direzione del sig: Vito Martiello e la docenza del sig. Iosto Chinelli, che prevede un corso per la redazione di un giornalino, per ora interno, al quale sono stati ammessi un numero limitato di detenuti, che ne avevano fatto precedentemente richiesta.

Iosto il nostro docente il cui nome deriva dal latino JUSTUS, GIUSTO, è di origine sarda da cui ne deriva il carattere determinato e volitivo che gli servirà sicuramente per raggiungere gli obiettivi che si propone e



per confrontarsi nell'ambiente in cui deve operare.

È lui la persona con la

quale colloquiamo direttamente, giovane, preparato e con esperienza nei rapporti con persone che vivono nel disagio; è partito con un entusiasmo contagioso che ha trasmesso ai partecipanti del corso che già alla seconda lezione si sono presentati con i loro primi lavori.

Nessuno ha la pretesa di diventare un giornalista e di poter vincere un domani il "Premio Pulitzer" ma lo spirito che ci anima e di poter dare una voce a chi non l'ha.

Non è certo uno spirito polemico, quello che ci anima, che evidenzerebbe solo i disagi nei quali viviamo. Vogliamo che tutti, chi ci giudica e chi sorveglia, e soprattutto gli stessi nostri compagni di detenzione, si rendano conto che essere rinchiusi in un carcere significa perdere sicuramente la libertà, ma mantenere comunque un'anima, una dignità e la propria cultura, che si può evi-

denziare anche nella libertà di pensare e di scrivere.



Questo è un invito a chiunque di qualsiasi provenienza, razza, religione che ha argomenti di interesse generale quali poesia, arte, sport, cucina regionale, etnica, fotografia e quant'altro di farlo pervenire tramite i canali istituzionali (domandina) alla redazione del giornalino.

Tranquilli, nessun pagamento o premio, solo la soddisfazione di vedere pubblicata un'opera propria e di avere contribuito a dar maggior sostanza e forza ad un giornalino che si era assopito ed ora si è svegliato e vuol far risentire la sua voce

Gianni Lasagni

UNICO GRANDE AMORE SPAL SOLO SPAL, SPAL E BASTA!!

Sono Maurizio, ho 38 anni e frequento la mitica SPAL da circa 25 anni.

In questi 25 anni sono cambiate davvero tante cose, quando cominciai ad andare allo stadio io, durante la settimana non è che scorresse buon sangue tra le compagnie della città. Tra di loro c'era molta rivalità, ma però finalmente alla domenica c'era la SPAL che univa tutti quanti a gridare "FORZA SPAL".

Era una cosa meravigliosa che purtroppo non si riesce a descrivere ciò che si viveva, e in quei anni eravamo in serie B, e non perché sono ferrarese, ma avevamo un pubblico da fare invidia a certi stadi di serie A; allora mi ricordo dei mitici giocatori come RENZI (portiere), CAVASIN e ALBIERO (centrocampisti) e GIBELLINI (attaccante), e allora le cose erano davvero serie e anche tra di noi c'era un unico gruppo C.U.B.A. (commando ultrà bianco azzurro).

Poi con il passare del tempo la SPAL purtroppo cominciava ad andare male, con la inevitabile retrocessione in C1; il tifo venne a mancare e non si facevano più le mitiche trasferte di Modena, Parma ecc. Ecc., e la gente si è un po' persa di vista per vari motivi.

Ma poi nel 1983 visti i risultati e la collaborazione che ci eravamo dati tra quartieri abbiamo formato un nuovo club denominato "NUXY BOYS", ed eravamo in un centinaio e

abbiamo cominciato la nostra avventura girando l'Italia sempre in treno e facendo sempre sentire il nostro calore alla squadra. Purtroppo la SPAL arrivava sempre lì ma mai in serie B come noi avremmo voluto, anche se abbiamo sempre lottato e combattuto e seguita la SPAL che ci univa sotto quella mitica bandiera per darci coraggio e fiducia in quello che facevamo.

Di fatto, dopo tutte le fatiche fatte dalla Spal, è riuscita ad entrare nei play off anche se abbiamo perso con il Como e purtroppo a fine partita ci furono scontri molto pesanti con circa una cinquantina di diffidati.

Durante l'estate, mettendoci d'accordo, abbiamo deciso di continuare a lottare lo stesso e abbiamo fondato il GRUPPO D'AZIONE. Eravamo nel 1986 ed eravamo riusciti ancora una volta a non mollare, e finalmente a ritrovarci e fare trasferte mitiche: 700 a Padova, 500 a Piacenza, 800 a Modena, e così via, ed il Paolo Mazza era veramente una bolgia, lo stadio era sempre strapieno con la curva tutta abbonata e le tutte le domeniche eravamo

mo in ventimila.

In quell'anno il presidente della Spal diventò GIOVANNI DONIGAGLIA, la squadra era fatta per salire subito in serie B e noi ultrà cominciavamo a muoverci davvero in tanti in tutte le trasferte, chi con pullman, chi in treno e i diffidati con le auto. Nei ritrovi degli autogrill ci incontravamo per metterci d'accordo e bere una birra in compagnia e così per due anni, restando sempre in C1.

Alla fine abbiamo cominciato a criticare in modo molto duro la società e i giocatori, eravamo stanchi delle continue promesse non mantenute; purtroppo anche quell'anno finì con molti diffidati e guerriglie con la polizia.

Nel 1989 facemmo un gruppo nuovo BOYS 1989 assieme al GRUPPO D'AZIONE e i diffidati. Abbiamo vinto il campionato noi con tre giornate d'anticipo, fu una festa stupenda, eravamo più noi dei tifosi che giocavano in casa.

Poi ci fu la partita casalinga con il Como e noi già promossi facemmo festa grande così vincemmo sia la partita che la

Poi andammo circa in 1.000 a Trieste e vincemmo anche quella partita, poi la festa, poi la follia.

Ma adesso torniamo alla SPAL, l'avventura in serie B durò solo un anno, e retrocedemmo di nuovo in C1, nessuno mollò e abbiamo sempre continuato con grande dignità ed onore.



Infatti, alla fine del campionato ci fu una grande festa e facemmo la finale per tornare in serie B con ALBINO LEFFE al BENTEGODI di VERONA.

Fu un grande successo, vincemmo 1-0 e siamo tornati in serie B, ma la cosa più bella fu la cornice di pubblico, eravamo in 15mila: 3 treni speciali, 20 pullman, e tante macchine, facemmo festa per tutta la notte, e c'era un'aria incredibile. Si può dire che quella fu per me l'ultima mia soddisfazione e finalmente si arrivò in Piazza

Ariosteia ad accogliere la squadra.

Purtroppo quell'anno fu un anno da dimenticare, prima la morte di Giuseppe Campione

in Via Comacchio alle due di notte in macchina con SODA (altro giocatore) e per finire il crack COOP COSTRUTTORI (del 2003) che fece retrocedere la SPAL nel baratro della C2, e soprattutto rovinando

centinaia di persone che avevano contribuito a far grande una città rimettendoci soldi e lavoro.

Purtroppo da quel momento in poi, ogni presidente venuto a Ferrara l'ha fatto per fare il suo interesse anche se ancora adesso la gente crede nella SPAL ed io sono uno di quelli e giuro che non mollerò mai, anche se da quel momento in poi grosse cose non ci sono state.

Va ricordato comunque che se la SPAL non è più seguita come prima non è per colpa di noi tifosi, anzi noi veri ultrà siamo ancora presenti nonostante le notissime informazioni lette anche sui giornali che parlano del Basket in A1 con 3.500 spettatori; noi ricordiamo che se siamo tornati in C1 (grazie ad un ripescaggio) che la SPAL è l'unico amore di Ferrara e anche in C2 avevamo fondato un gruppo nuovo "PORRO GROUP" e siamo sempre stati presenti in ogni stadio perché per noi l'importante era la compagnia mentre adesso allo stadio dall'una alle diciotto è vietata la vendita di alcolici e non si può neanche bere



una birra tra tifosi, per non parlare poi degli striscioni che per attaccarli alla rete bisogna denunciarli.

Comunque spero che il nostro presidente Butelli faccia le cose come vanno fatte così sono sicuro in un ritorno in serie B, allora dopo potremo urlare adesso in cento, poi in mille.

Forza Spal! Non molleremo mai!

Maurizio Domeneghetti



INSIDE OUT (DENTRO-FUORI)

Giovedì 21/05/09 si è tenuto nella casa circondariale di Ferrara un incontro del progetto europeo INSIDE OUT coordinato dal Teatro Nucleo, alla presenza del partner francese "Théâtre du fil" e di quello tedesco "Alarm theater".

L'evento presieduto dal direttore Francesco Cacciola è la partecipazione degli educatori, dell'Assessore alla Cultura Massimo Maisto e funzionari dell'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune, aveva come obiettivo lo scambio di metodologie nella attività del teatro in carcere nei tre paesi, attraverso la partecipazione a laboratori dedicati ed alle iniziative che i partner hanno posto in essere.

Sotto la direzione tecnica del signor Horatio

Czertoc e con il supporto del signor Andrea Amaducci, musicista ed artista, gli attori-detenuti hanno messo in atto una prova aperta del "Cantiere Woyzech", spettacolo teatrale in preparazione già da alcuni anni come progetto educativo che dovrebbe, come auspica Horatio, creare una opportunità di lavoro sia all'interno che all'esterno della struttura carceraria.

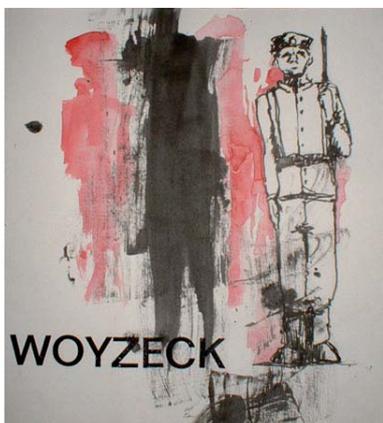
Il "Woyzech" è una opera di Karl George Buchner, giovane idealista liberale dei primi dell'800 morto a soli 23 anni, che ispiratosi ad un episodio di cronaca nera dell'epoca, ha rappresentato un dramma



della gelosia in cui il conformismo della società, la miseria delle classi subalterne e le contraddizioni sociali, fanno da sfondo ad un delitto passionale.

Infatti nel dramma Buchneriano il soldato Woyzech, spinto dalle pressanti insinuazioni dei suoi

commilitoni e superiori, uccide in un raptus di follia la sua amante Maria, e nonostante il dubbio della infermità mentale l'accusa utilizzando argomenti di carattere filosofico/moralistico, e anche in considerazione della bassa classe sociale dell'imputato, lo condanna



ed alla spontaneità dei protagonisti, che devono impressionare per la qualità e la verità che viene espressa e che nel pubblico non deve suscitare pietismo ma rispetto.

Con questo spirito è stata presentata una prova dove i carcerati-artisti hanno dato una libera interpretazio-

ne del Woyzech, nella quale oltre

al ritmo della musica ottenuto da strumenti improvvisati, il pubblico ha potuto apprezzare una danza etnica e l'improvvisazione di una sceneggiata napoletana degna del miglior Merola.

Questo è solo l'inizio di un lavoro che ha come obiettivo la realizzazione di uno spettacolo forte e consistente da poter essere rappresentato all'esterno e poter così emulare la compagnia "La Fortezza" di Volterra.

Progetto ambizioso ma grazie alla capacità del nostro regista, del suo staff ed all'entusiasmo dei partecipanti, potrà essere sicuramente raggiunto.

Progetto ambizioso ma grazie alla capacità del nostro regista, del suo staff ed all'entusiasmo dei partecipanti, potrà essere sicuramente raggiunto.

Progetto ambizioso ma grazie alla capacità del nostro regista, del suo staff ed all'entusiasmo dei partecipanti, potrà essere sicuramente raggiunto.

Gianni Lasagni

TRIBUTO a GIORGIO GABER "IO MI CHIAMO G."

Un gruppo di detenuti dell'Arginone ha rivisitato in chiave ironica un famoso monologo dell'enciclopedico Giorgio Gaber



"Io mi chiamo G.", tratto da un segmento di repertorio musicale-teatrale del compianto (e mai dimenticato) Giorgio Gaber dal titolo "Dialogo tra un impiegato e un non so" è la metafora rappresentata in chiave ironica e paradossale delle contraddizioni, delle paranoie e dei comportamenti che distinguono e selezionano gli esseri umani in strati sociali, in caste più o meno privilegiate che mette in evidenza la ricerca talvolta esagerata di stereotipi taroccati, ma anche il disagio che codesta società riserva ai meno fortunati.

I personaggi che si alternano lungo questo percorso psicosomatico a volte goffo e tragicomico, si avvale di duetti e brani ripresi dal repertorio canoro-teatrale degli anni '60/'70 dell'indimenticabile "chansonnier" Giorgio Gaber.

L'intervento voluto di marcare le discriminazioni socio-culturali, con situazioni agli estremi del reale vogliono mettere in evidenza le sofferenze ed i pregiudizi del mondo esterno, vestire i detenuti (calandosi in quei panni) di chi tutti i giorni a volte deve affrontare, subire e convivere fingendo e sopportando "il quotidiano" di tutti i giorni.

Un viaggio ironico tra archetipi e soggetti che ancora oggi l'era tecnologica e post-moderna (della glo-



balizzazione) non ha mai scalfito; a distanza di più di trent'anni certe contraddizioni nel sociale moderno ancora vivono e vegetano.

I personaggi rappresentati sono depositari di una cultura del disagio e della "sfiga" (tant'è che si potrebbe rivisitare ed adattare anche l'anzidetto titolo con "Dialogo tra

uno sfigato e un non so") che Gaber propone e proietta con ironia e intelligenza, snobbando sul palcoscenico anche con tic e una mimica claudicante mettendo in evidenza tabù, pregiudizi e contraddizioni ancora d'attualità nella nostra cultura moderna.

Va da sé, che il brano "La libertà" e la famosa strofa "libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, libertà non è uno spazio libero" si conclude con un verso "libertà e partecipazione"

che racchiude l'intera esperienza di una generazione, è stata adattata al tema/guida "la povertà" che fa da battistrada all'intera rivisitazione di questo umile e condensato tributo ad un personaggio che in questo contesto coercitivo e restrittivo dei diritti e degli spazi rappresenta ancora vivamente per il sottoscritto un punto di riferimento.

*Alberto Finessi
Lorenzo Madonna*

NB: per capire meglio chi sia stato e cosa abbia rappresentato Giorgio Gaber si riporta fedelmente un dettaglio e particolareggiato profilo stilato dal giornalista ed esperto RAI Vincenzo Mollica.

Un **COMBATTENTE** del **PENSIERO**

di Vincenzo Mollica

Bisognava vederlo Gaber. Era una necessità, sentirlo non ci bastava. Bisognava vederlo perché il suo corpo, la sua mente, la sua voce componevano un teatro intero.

Nel suo caso il teatro non era un luogo, ma l'architettura che lo ospitava. Ovunque arrivasse era lui il teatro, dentro di sé aveva palcoscenico, scene e camerino.

Coraggiosamente con il signor G, alla soglia degli anni settanta, aveva trasformato il suo cantare in "Teatro Canzone".

Aveva incastonato le sue canzoni in monologhi lucidi, irresistibili, emozionanti, pensati e scritti con la complicità di Sandro Luporini (pittore di Viareggio), studiati fino all'ultima virgola, perfetti nell'essenza di idee che volevano comunicare.

Niente era lasciato al caso nel corpo-teatro di Gaber, perfino le

pause facevano parte della narrazione.



Quando Gaber si metteva in scena era la parola che recitava, era il verso che cantava, era l'idea che respirava, era la libertà che si faceva carne. Niente poteva obbligarlo ad essere quello che non era. Nessuno poteva imporgli un'idea che non condivideva, perché Gaber era un combattente del pensiero.

Era contro gli appiattimenti culturali, l'assenza del pensiero, il conformismo, le ingiustizie, i soprusi, le prevaricazioni di ogni tipo, sempre legate alla stupidità degli individui che non finiscono mai di stupirmi per il loro egoismo e per il loro infinitamente basso livello di coscienza.

Così scrisse, nero su bianco, rispondendo ad una mia domanda. Quando Gaber apriva il suo sipario invitava a ragionare, a non perdersi di vista, ad essere se stessi fino in fondo senza mai affidare ciecamente il proprio

pensare a qualcun'altro.

Si poteva non essere d'accordo, ma mai delusi da quello che Gaber metteva in scena. Perché era onesto, vero, la finzione non era sostanza del suo recitare cantando.

Per l'ultima intervista che gli feci, si preparò come se dovesse andare in scena.

Era già sofferente, ma nascondeva il dolore. Quando si accese la telecamera, lo spettacolo cominciò con naturalezza, era il Gaber di sempre, unico, con la sua voce musicale, con i suoi occhi capaci di amore, indignazione e pietà.

Poco tempo dopo se ne sarebbe andato, nel silenzio che aveva scelto.

Per tutto quello che è stato, per tutto quello che ci ha lasciato, nessuno potrà mai sostituirlo.

TRE GENERAZIONI DEDICATE allo STUDIO del DIRITTO una TRADIZIONE di FAMIGLIA

In una società civile e moderna è fondamentale il rispetto di regole e comportamenti

Spesso avviene che in una famiglia per intere generazioni, tutti seguano un certo tipo di studi, abbiamo alla fine gli stessi interessi e sembra addirittura strano se qualcuno decide di cambiare strada.

Nella mia famiglia, tutti si sono sempre occupati di diritto: cioè di leggi, di giustizia, di contratti, a seconda delle varie attitudini e scelte.

Il mio nonno materno era avvocato; ma siccome era troppo buono non si faceva pagare e lo chiamavano "l'avvocato dei poveri".

I suoi clienti non avevano soldi quindi cercavano di sdebitarsi in altri

modi e lui accettava tutto: una volta gli hanno dato una sella, e lui certo non sapeva

andare a cavallo, ne possede-

va uno!

Dei suoi sei figli però due hanno studiato diritto: uno è diventato il famoso avvocato Giuseppe, difensore di personaggi molto noti, e l'altra, mia mamma è diventata notaio ed è stata insieme ad un'altra, la prima donna notaio in Italia. Anche lei ha sempre aiutato i poveri: quando per esempio andava nelle campagne della bassa ferrarese a costruire una cooperativa di contadini o di pescatori, o di operai

invece di pagarla, le offrivano una bella cena!

Anche mio papà ha studiato diritto, egli era magistrato, egli ha lavorato durante il fascismo quando in Italia c'era la pena di morte: e siccome non avrebbe mai voluto darla a nessuno, non ha mai voluto fare parte di una Corte d'Assise, presso la quale vengono giudicati i reati più gravi che ora sono puniti con l'ergastolo. I miei due fratelli sono un magistrato e un notaio, quindi ecco che la tradizione di famiglia continua.

E anche io ho seguito gli stessi studi e sono anche diventata avvocato, ma appena ho avuto un posto d'insegnante ho preferito lavorare a scuola.

Ormai si è capito che parlare ai gio-

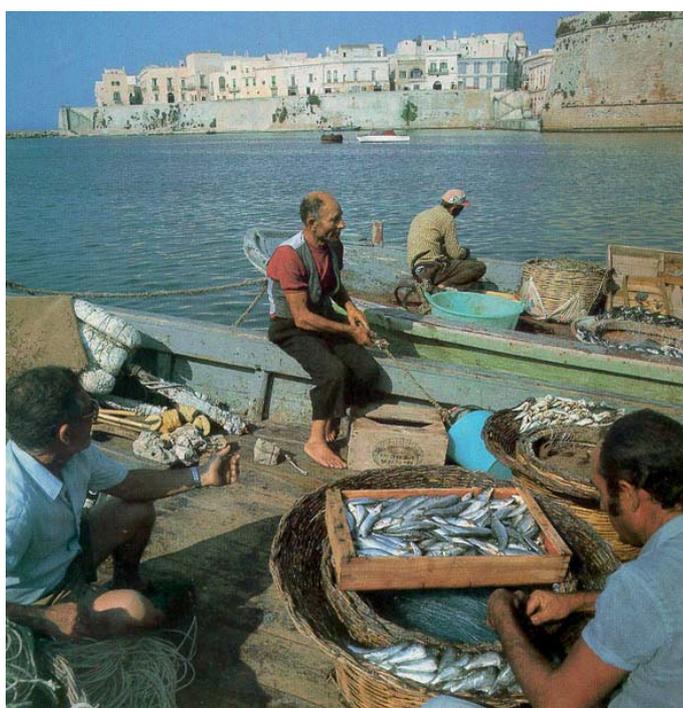


vani dell'importanza delle leggi è utile da subito e quindi lo studio del diritto viene reinserito in quasi tutti i tipi di scuola.

Lo insegnando ai ragazzi mi sono resa conto di quanto in realtà a loro piaccia essere informati su certe cose: in realtà noi non ce ne rendiamo conto, ma si può dire che non ci sia azione che noi compiamo che non sfiori qualche aspetto giuridico. Se io prendo il tram, stipulo col conducente e non la società di trasporti, un contratto da cui nascono diritti e doveri: per me quello di pagare il biglietto e comportarmi civilmente, per loro quello di portarmi a destinazione sana e salva e all'ora stabilità. Se vado a passeggio con il mio cane, ho l'obbligo di evitare che questi faccia male a qualcuno e se ciò avviene sono io che pago le conseguenze.

Questi sono due esempi minimi, ma in realtà tutto nella nostra vita è sottoposto a regole che non sono solo di natura giuridica: ci sono regole di natura morale, di comportamento, di educazione, religiose, ecc.

Come l'importanza di quelle giuridiche è che sono obbligatorie e riguardano tutti e che è lo Stato che le impone e le fa rispettare.



Del resto questo, con le debite differenze avviene dai tempi più antichi, cioè è diventato necessario da quando gli uomini, per vivere e sopravvivere meglio, hanno cominciato a riunirsi in comunità.

Solo chi è completamente solo può fare ciò che gli sembra meglio per se stesso ed in fondo, anche questo fino ad un certo punto, infatti persino la natura ci costringe a tenere determinati comportamenti; ma appena si vive insieme ad altri, scatta l'assoluta necessità delle regole ed in particolare di



leggi che garantiscano i diritti ed i doveri di tutti e di ciascuno nel rispetto reciproco.

Può capitare che qualche legge non ci sembri giusta, e può capitare, e qualche volta è anche vero; ma finché quella legge c'è, va rispettata; sta a noi cambiarla con una migliore scegliendo chi ci può governare e questo lo possiamo fare quando andiamo a votare.

Votare è molto importante perché è il modo che abbiamo perché la nostra voce abbia un valore e sia fatta ascoltare da chi ci rappresenta e quindi possa influenzare qualche importante decisione.

Si potrebbe continuare all'infinito su argomenti di diritto, ma qui mi fermo se vi interessa faremo delle altre puntate sui vari argomenti.

Luciana Maisto

RACCONTO dal CARCERE

Mi chiamo Giuseppe, ho 37 anni di cui 10 trascorsi in Carcere .

Ho iniziato a commettere reati da quando avevo 15 anni con rapine e furti. Inizialmente lo facevo perché ero assuntore di droga e visto che i soldi non bastavano mai e frequentavo gente poco raccomandabile, mi sono trovato senza rendermene conto su una brutta strada, che non era altro che un vicolo cieco fatto di violenza, droga e reati: fini e ideali sbagliati!! In uno dei brevi periodi di "tregua" ho avuto la fortuna di incontrare un angelo nell'inferno in cui vivo quotidianamente che mi ha dato la forza e la speranza necessarie per rendere la mia

vita diversa e migliore. Oggi quell'angelo mi sta ancora accanto e come prova del nostro amore abbiamo due figli che sono la mia vita e la mia forza, Gabriella ha 3 anni e Guglielmo ne ha 15.

Se mi sono ritrovato nuovamente in carcere è stato proprio per una serie di circostanze che

mi hanno spinto a delinquere per procurarmi il denaro necessario per sostenere la mia famiglia in quanto nonostante la mia buona volontà nessuno era disposto ad offrirmi un lavoro onesto essendo a quell'epoca appena uscito dal carcere senza trovare fiducia e solidarietà di nessuno.

Per la mia esperienza (come padre) vorrei dare un consiglio dettato dal cuore a tutti i ragazzi che per un motivo o un altro pensano che per far soldi si debbano commettere reati, siano l'unico modo per raggiungere tutti i loro sogni.

È facile quando si è giovani lasciarsi attirare dalle cose materiali, facendosi trasportare dalle cattive amicizie perdendo di vista i valori sani e giusti e come risultato finale di trovarsi nella mia condizione di detenuto.

Ragazzi, la Vita è bella e unica, e niente vale più della libertà e poter essere liberi di amare e seguire i propri cari...



Lorenzo Madonna



UN ESERCITO DI MALATI IMMAGINARI CHE AUMENTA DI ANNO IN ANNO

SIAMO FARMACO DIPENDENTI

Colonizzati e strumentalizzati dall'industria farmaceutica

Da una inchiesta risulta che stiamo assistendo ad un consumo in misura esponenziale di pasticche e farmaci in genere, per qualsiasi vero e verosimile (presunto) disturbo o malessere. L'industria con il suo marketing e i suoi slogan ci sta propinando all'insegna di un consumo sfrenato ed irrazionale di prodotti più o meno utili, sollecitati da filosofie e teorie basate sulla longevità e su un benessere a tutti i costi che ci qualifica e trasforma in veri e propri sani-malati.

Sono gli stessi medici che si stanno mobilitando per emanare e promuovere una giusta e corretta educazione nell'acquisto e la somministrazione dei

farmaci troppo gettonati e sponsorizzati.

È un vero e proprio allarme: consumiamo troppi farmaci; dei 25 miliardi circa (48mila miliardi delle vecchie lire) il 75% se lo accolla il servizio sanitario nazionale, mentre il 25% è costituito da

acquisti (non rimborsabili) da parte dei cittadini.

Naturalmente esistono dei distinguo tra i quali la spesa pubblica è superiore al sud rispetto al nord, e da un maggior consumo farmaceutico delle donne rispetto agli uomini (come pure quello degli anziani è sbilanciato rispetto ai giovani).

Sul mercato c'è una pillola per ogni malattia, una marea di ricette che ogni anno lievita, aumentando vistosamente le voci di bilancio ed il danaro stanziato per sponsor/caroselli vari (il cosiddetto marketing), risulta pari ad un terzo del bilancio di una azienda operante nel settore, il doppio di quello che normalmente si stanziava per la ricerca.

Lo shopping coinvolge tutti alla ricerca del cocktail di lunga vita (in evidenza è la fascia tra i 30 e i 40 anni) si



preferisce la pastiglia "facile" all'uso del buon senso, del distinguere un sintomo dalla malattia, un carosello sulla televisione, da uno che sponsorizza la nostra salute!

I veri malati sono coloro che non accettano la loro condizione ma allo stesso tempo prendono consapevolezza e dirimpendo reagiscono.

In America, in controtendenza, si contrasta questa strumentalizzazione ed i suoi diabolici meccanismi con congressi e frasi ad effetto alla "Obama" o meglio alla "Totò" come "no, grazie. Pago io!" per razionalizzare e creare una coscienza individuale, nonché collettiva, nella giungla del business mercato dei farmaci facili, dei facili miracoli!

Mi auguro che questo articolo, con tutti i suoi limiti e le sue sfaccettature possa essere letto ma soprattutto recepito come messaggio per coloro che a questo quotidiano e superfluo consumo si sono assuefatti e continuano (senza beneficiare dei desiderati effetti che la scienza ci promette sulla carta) ad un consumo selvaggio e senza un ritorno tangibilmente simmetrico e salutare; non è così che si salvaguarda la propria salute e si conquista la propria smarrita autostima.

*Alberto Finessi
Pasquale Ranese*

L'ANGOLO DELLA POESIA

AMORE

*Come di gioia e angoscia provi insieme
gli occhi di lei così mi hanno lasciato.
Non so pensarci. Eppure mi ritorna
più e più insistente all'anima
quel suo fugace sguardo di addio.
È un dolce tormento mi trattiene
dal prendere sonno, ora che di notte e
/s'agita
nell'aria un che di nuovo
occhi di lei, vago in agitazione.
Amore, pigro, incredulo amore,
più che noia
che per il gioco intrapreso, ora ti sento
attaccato al mio cuore (debole ramo)
come frutto che geme.
Amore e primavera vanno insieme.*

Giuseppe Faraone

L'ITALIA del RECUPERO

La nostra Italia ha imparato a riciclarsi e ha battuto ogni pronostico

Gli italiani hanno imparato l'arte e hanno imparato la lezione e hanno fatto di sensibilità virtù!!

Ci siamo superati: abbiamo raggiunto il 68,5% di materiale riciclato rispetto al prodotto interamente emesso nel circuito nazionale del nostro mercato; rispetto ad un anno fa, si è recuperato il 73,8% dell'intera filiera della carta, il 69,6% dell'acciaio, il 52,2% del legno, per complessive 7.228.000 tonnellate di rifiuti da imballo, così come comunicato nel rendiconto del bilancio redatto da C.O.N.A.I., il consorzio nazionale preposto alla gestione, differenziazione, recupero e smaltimento degli imballi.

Abbiamo battuto ogni obiettivo previsto dalla legge che regola ed interpreta la normativa europea, abbiamo recuperato i parametri previsti e prefissati (di ben 8,5 punti), così da sfatare il luogo comune, quella noiosa ed etichetta di disordinati, disorganizzati, di trascurati, quasi di gente insensibile e poco attenta ai problemi del proprio ambiente, del proprio benessere.

Si calcola si sia invertito il rapporto

tra materiale avviato alla discarica con quello recuperato: dal 1998 al 2008 si è passati dal 30% al 70%.

I benefici hanno avuto riflessi positivi sia sul piano economico (6,7 miliardi in dieci anni di attività, di cui un miliardo solo nella politica contro l'emissione dei gas "serra"), sia sul piano ambientale (taglio di ben 48,2 milioni di tonnellate di CO₂/anidride carbonica) e quindi della tutela della salute.

Da qualche anno, oltre alla raccolta differenziata del vetro, del legno, della

carta e dell'acciaio, è nata un'altra tipologia di raccolta, e cioè quella del settore informatico, in primis la rigenerazione delle cartucce che ha coinvolto ben 2.500 imprese coinvolte nella promozione e sensibilizzazione del riuso e della riutilizzo dei supporti di stampa. In questo modo si riducono la quantità e gli spazi ricoperti da anzidetti rifiuti nelle nostre discariche, anche se il rapporto riduzione, smaltimento e riciclaggio non ha ancora dato effettivamente tangibili risultati.

Speriamo che in un prossimo futuro ogni settore della nostra produzione abbia una raccolta differenziata e nel suo riciclaggio la chiave di svolta di un nuovo modello economico, ma soprattutto un nuovo riferimento culturale, di educazione e rispetto ambientale, fondamentali per salvaguardare e tutelare il nostro futuro e quello dei nostri figli.

*Alberto Finessi
Lorenzo Madonna*



LA PRIMA TELEVISIONE

Un elettrodomestico venerato e considerato (una volta) come un altare, come un luogo di culto

È un viaggio a ritroso, un tuffo nel passato, alla mia infanzia che mi porta all'inizio degli anni 60. All'avvento/evento della prima televisione, uno



elettrodomestico che sfornava l'era del boom economico, condizionando i nostri costumi sociali, le nostre abitudini, creando luoghi e rituali comuni, aggregando interi nuclei familiari nell'ascolto e nella visione di programmi come gli antesignani "Lascia o raddoppia", condotto da Mike Bongiorno, o "il Musichiere" del giovane e caro presentatore, mai dimenticato Mario Riva.

Le prime trasmissioni iniziarono qualche anno prima, nel gennaio 1954 e chi aveva le possibilità economiche e si poteva permettere un televisore era visto come meritevole di rispetto e considerazione (dottori e marescialli avevano quasi l'esclusiva).

Ricordo che i miei vicini di casa prendevano posto in casa mia (la mia famiglia non era benestante ma l'attività di frutta e verdura ci permetteva qualche

"sfizio", qualche "strappo alla regola" che non tutti in un paesino della bassa padana si potevano permettere. In quel periodo qualcuno pur di possederne una faceva anche cambiali).

Ricordo che la gente si portava da casa la propria sedia e ci si metteva d'accordo per poter essere ospitati, durante le trasmissioni mi ricordo l'assoluto silenzio (una sorta di coprifuoco concordato dagli stessi spettatori). I primi televisori erano dei veri e propri armadi; non erano considerati alla stregua degli altri elettrodomestici, ma più che un mezzo di comunicazione e di intrattenimento erano considerati santuari, mezzi di culto da venerare, dove raccogliersi, dove incontrarsi.

A noi bambini (quando ospitati dai vicini) i nostri genitori consigliavano di essere diligenti e composti, di non parlare durante le trasmissioni e all'invito di un biscotto o di una bevanda di non rispondere subito di sì, ma di accettare solo dopo vari ininterrotti inviti.

A fine serata ognuno riprendeva la propria sedia e se ne tornava a casa appagato ed entusiasta della serata trascorsa davanti a quell'elettrodomestico magico e parlante.

Oggi invece troviamo un televisore in ogni stanza, siamo accerchiati, schiavizzati, dipendenti e tra fiction e talk show trascorriamo intere giornate ipnotizzati dal piccolo schermo.

Un tempo il ricorso a questo "robot" domestico aggregava, faceva incontrare le persone, oggi invece di unire divide ed inevitabilmente emargina e racchiude le persone nel proprio guscio (la tv spesso si guarda da soli)

portando spesso l'individuo ad una sorta di isolamento, di solitudine, non riusciamo più a farne a meno; la si accende, la si guarda, per noia, per abitudine, con assuefazione, senza criterio, senza dare un senso, un valore aggiunto al programma o argomento che si sceglie di vedere.

La televisione anche in questo contesto (coatto e costruttivo) costituisce e rappresenta un mezzo di intrattenimento, un deterrente utile a lenire e sconfiggere l'ozio e il tempo: forse il miglior amico nell'economia dello sconto di una pena, nel pagamento di un dazio che la società civile ci ha imposto, ma anche spesso causa di disaccordo e contrasto tra detenuto e detenuto nella supremazia e imposizione dei propri gusti, delle proprie tendenze; spesso per un programma sacrificiamo i nostri benefici, la nostra libertà.

Impariamo quindi ad usare con parsimonia e razionalità il telecomando e non lasciamoci sopraffare e dominare dalla tv/passatempo, da questo contenitore, da questa scatola senza fondo che invece di arricchirci ed accompagnarci nel nostro viaggio, ci appiattisce, ci rincoglione!!

*Alberto Finessi
Giuseppe Paone*

